

dei risultati: anche se non ne verranno fuori tante Ancelle, l'educazione che ricevono sarà comunque utile.

Ogni anno organizziamo un incontro per tutte le ragazze della Prefettura che sono interessate al nostro tipo di vita. L'anno scorso sono venute in 43 e sono state qui con noi per tre giorni. La selezione viene da sè: del primo gruppo di 12 di tre anni fa ne sono rimaste 4. Capiscono da sole se questa è la loro strada o no.

Quando sarà costruito il nuovo ospedale, questi locali della vecchia clinica diventeranno locali di formazione e avremo un po' più di spazio disponibile. Abbiamo accettato di prenderci cura del Centro per bambini handicappati perché ce n'era davvero bisogno. Prima il p. Fedele e poi il p. Cassiano sono stati molto sensibili a questo problema. Vedevano tanti bambini, soprattutto con postumi di poliomielite e di ustioni, e ogni fine settimana mi venivano a prendere ad Ashirà per occuparmi un po' di questi bimbi. A cento chilometri da qui, a Gighessa, c'è un Centro handicappati tenuto dai Padri della Consolata e il p. Fedele portava là i più gravi. A Gighessa curavano questi bambini per alcuni mesi o per alcuni anni e poi li rimandavano qui dove non potevano più essere seguiti. C'era davvero l'esigenza di questo Centro qui a Taza.

Il servizio al Centro è garantito dalla presenza delle ragazze ed è diretto da Terry, che, oltre ad essere infermiera, è anche fisioterapista. Il prendersi cura di questi bambini è molto importante anche per le ragazze, che possono così concretamente verificare la loro vocazione al servizio dei più piccoli e dei più poveri.

I bambini handicappati restano qui con noi, in media, una decina di mesi: vengono curati e seguiti giorno e notte. Quando sono in grado di camminare da soli, li rimandiamo in famiglia. È bello vedere che, quando le scarpine ortopediche sono rotte, ritornano, sia per farsi visitare, sia per sostituire le scarpine: sarebbe difficile per loro trovarle e costerebbero circa 25.000 lire; noi, invece, gliele diamo per 5.000 lire. Il fatto di far pagare qualcosa alla famiglia è importante, perché altrimenti non le riterrebbero utili e non le userebbero.

I genitori dei bambini vengono spesso a trovarli e c'è una cosa molto bella: portano sempre qualcosa, come latte o ricotta fresca; e mai solo per il loro bambino, ma sempre per tutti.



Lilly Baretto mentre fa catechismo ad un gruppo di giovani

Lilly Baretto

Ancella dei Poveri indiana, Assistente sociale

«My goodness!»: è l'esclamazione frequente di Lilly, subito seguita da una scintillante risata. Con lei bisogna parlare inglese, ma ha una tale carica di simpatia che ci si intenderebbe anche in indi. «È indispensabile comunicare con gli altri»: in India faceva l'Assistente sociale. Prendendola un po' in contropiede, l'hanno mandata qui in Kambatta come educatrice delle ragazze che chiedono di farsi Ancelle.

È qui da tre anni: «È stato terribile il primo anno: all'improvviso il volume di comunicazioni con gli altri è stato ridotto del 90%!». La distanza culturale e la difficoltà della lingua restano anche oggi, ma si è organizzata e segue molti gruppi. Le si legge in volto soprattutto la gioia di vivere in una comunità, quella di Taza, ben affiatata: «Senza questa comunità, io mi sentirei persa, qui».

Con lei parlo soprattutto della quindicina di ragazze che sta educando alla vita religiosa.

Mi occupo di 15 ragazze che vivono qui con noi

Sono Ancella dei Poveri dall'età di 20 anni. Sono qui in Kambatta da tre anni. Non sono venuta con molto entusiasmo, perché il servizio che facevo in India mi piaceva moltissimo: ero

Assistente sociale. Qui debbo occuparmi dell'educazione di una quindicina di ragazze che vivono con noi per verificare la loro vocazione religiosa.

All'inizio mi sono trovata piuttosto male e volevo tornare in India. Non si riusciva a parlare con nessuno: gli italiani parlavano italiano, la gente di qui parlava i suoi dialetti e così Terry ed io dovevamo parlare solo fra di noi. Questa è stata la difficoltà iniziale, che poi abbiamo superato. Ora mi trovo bene e sono contenta di essere qui, anche se il lavoro di formazione è molto difficile. Il lavoro che facevo in India era più gratificante: si vedevano subito i risultati.

Nel lavoro che faccio qui, può darsi che i risultati vengano in seguito: per adesso se ne vedono pochi. Alcune di queste ragazze vanno a scuola, altre lavorano in clinica o con i bambini handicappati. Bisogna verificare la loro volontà e la loro disponibilità ad aiutare gli altri. Ognuna di loro deve fare almeno un anno intero di servizio agli altri. Stare coi bambini handicappati è piuttosto duro: si tratta di un lavoro 24 ore su 24. Ma, fin dall'inizio, le mettiamo anche in questo lavoro per verificare la loro disponibilità a lavorare gratuitamente per gli altri. Vogliono diventare Ancelle: il servizio gratuito è la verifica della loro vocazione.

Nel mio lavoro qui in Kambatta, la cosa che mi piace di più è seguire gruppi di giovani, il venerdì e il sabato: sono giovani e ragazze ai quali cerco di insegnare a fare della loro vita un



Terry Fernandez con bambini handicappati

dono agli altri. Mi piace anche, la domenica, andare a Masoria col p. Leonardo per aiutarlo nella catechesi, nella liturgia e nei canti.

Un'altra cosa che mi piace molto è il clima fraterno che si respira nella Fraternità di Taza. È una comunità mista che permette di aiutarsi a vicenda e di crescere tutti in modo armonioso e sereno. Sono inevitabili i momenti di tristezza e di scoraggiamento: è soprattutto in questi momenti che apprezzo l'amicizia dei fratelli e delle sorelle della comunità. Perché, oltre loro, io non ho altri amici qui.

In India, mi sentivo parte della comunità cristiana, con tanti amici ovunque: qui è tutto diverso. Senza questa comunità, io mi sentirei persa. Mi sforzo di instaurare un rapporto di amicizia anche con le ragazze che vivono con noi, ma questo è ancora molto difficile: hanno bisogno dell'autorità. Quando dico: «Dovete fare questo, o quest'altro», allora obbediscono; quando cerco il dialogo o aspetto che scoprano loro quello che c'è da fare, sono perse o non fanno niente. Questa è la mia esperienza. È triste, questo: io vorrei che maturassero, che diventassero in grado di autogestirsi, di prendere decisioni, di sbagliare, magari, ma di pensare un po' con la loro testa e di agire in modo autonomo; ma, invece, dipendono ancora passivamente dagli altri.

Sono molto chiuse: hanno una difficoltà enorme di parlare di se stesse, dello loro gioie e delle loro difficoltà, delle loro paure e dei loro sentimenti. Il mio sforzo è quello di insegnar loro

il dialogo e la fiducia. Anche in famiglia hanno paura e non si fidano neppure dei loro genitori e dei loro fratelli. Durante tutto il giorno, mi vedono come l'autorità che deve dire tutto quello che c'è da fare. La sera, invito l'una o l'altra di loro a fare una passeggiatina: allora va un po' meglio e rispondono alle mie domande. Quello che è ancora inconcepibile per loro è di prendere l'iniziativa e venire a parlare di se stesse o di qualcosa che sta loro a cuore.

Quelle del primo gruppo si stanno avviando su questa strada: pian piano diventano più aperte e più fiduciose; ma ci vuole una pazienza incredibile, vengono con me alle riunioni dei giovani e a fare catechismo, affido loro delle responsabilità: debbono imparare a vivere in modo nuovo, in mezzo alla loro gente e per la loro gente.

Riguardo alla scelta di verginità che vogliono fare diventando Ancelle, ho frequenti dialoghi con loro. Quando vengono, dicono che non si vogliono sposare perché il matrimonio è una cosa cattiva. Il mio sforzo, allora, è quello di convincerle che il matrimonio è una cosa buona, e che diventare Ancelle non vuol dire lasciare una cosa cattiva, ma buona, per farne una migliore.

Fra poco dovrebbe arrivare un'altra Ancella indiana ad aiutarci. Dovrebbe venire incaricata del Noviziato per queste ragazze. Avremmo anche l'intenzione di mandare due di loro in India per gli studi di teologia e per prepararle ad assumersi, al loro ritorno, la responsabilità della formazione.

Terry Fernandez

Ancella dei Poveri indiana, fisioterapista

Piccola piccola, attentissima a tutto, anche a ripetere l'ultima parola di ogni frase che sente in italiano — un po' per impararlo e un po' per rimproverare dolcemente il suo uso eccessivo — Terry è la piccola grande mamma dei bimbi handicappati.

«Sì, mi vogliono bene: lo so e lo vedo. Però è triste avere tanti figli tutti handicappati». È triste quando vede che non migliorano. «Ma sono tanto felice quando vengono i genitori dei bambini e loro notano dei miglioramenti che io non ero riuscita a vedere».

Anche lei era tanto soddisfatta del suo lavoro di infermiera in India; ma ora è qui: «Non si può più abbandonare questi bambini: io resterò qui finché non ci sarà qualcuno pronto a prendere il mio posto».

Mamma di tanti «figli» tutti handicappati

Sono diventata Ancella a 19 anni. In India lavoravo in una scuola come infermiera. Quando chiesero chi era disponibile e venire a lavorare in Etiopia, io diedi il mio nome. A me piace molto lavorare da infermiera, ma qui non posso fare questo lavoro, perché debbo occuparmi dei bambini handicappati.

Quando non vedo in loro dei miglioramenti, mi scoraggio. Con altri malati, dai delle medicine e vedi che migliorano subito; con questi bambini, invece, devi continuare a curarli, a sorvegliarli e aiutarli per tanto tempo; e spesso i miglioramenti non si vedono. È questo che dà tanta tristezza e rende pesante il lavoro.

Sono tanto felice quando i genitori dei bambini vengono a trovarli e loro trovano dei miglioramenti che io non avevo notato. I bambini mi vogliono bene: questo lo so e lo vedo, anche se debbo far fare loro tanta ginnastica che li stanca. Mi vedono come una nuova mamma: questo è bello anche per me; ma è triste avere tanti «figli» tutti handicappati.

L'ambiente di Taza è bello: ci sentiamo in famiglia e ci aiutiamo a vicen-